

LIRICA. Ronconi e Battistelli parlano dell'opera tratta da Pasolini

«Teorema» senza voce fra gli scheletri dei bus

La fabbrica e il deserto e cinque personaggi che, stregati dall' Angelo, si aggirano muti in cerca di se stessi, guidati dalla musica. Sono questi i punti salienti di *Teorema* l'opera che Giorgio Battistelli ha tratto dal film di Pasolini, da mercoledì a Roma con la regia di Luca Ronconi. Diretta da Vittorio Parisi con le coreografie di Micha van Hoëcke, *Teorema* è ambientata nell'ex deposito dell'Atac del borghetto Flaminio a Roma.

MATILDE PASSA

ROMA. «Ho scelto un luogo d'archeologia industriale, una fabbrica. Così pasoliniana. Ho voluto una scenografia essenziale, un semplice deserto. Così pasoliniano». Raddi, camponio proletario e smarrimento nel deserto sono i due poli attorno ai quali Luca Ronconi ha ambientato *Teorema*. L'opera che Giorgio Battistelli ha tratto dal film e dal libro dell'artista più amato e odiato del dopoguerra. Andata in scena per la prima volta due anni fa al Maggio Musicale Fiorentino (con la regia di Lucy Bailey e un nudo integrale maschile che fece scandalo). L'opera di Battistelli viene ora riproposta a Roma, a cura del teatro dell'Opera, nell'ex deposito dell'Atac del Borghetto Flaminio. Abbiamo detto «a cura del teatro dell'Opera», ma trattasi di un eufemismo. A pochi giorni dalla prima di mercoledì 8, non v'è traccia di comunicati stampa, presentazioni, persino manifesti che annuncino un evento così particolare. Forse non si vuole attirare pubblico a un'opera così dichiaratamente moderna?

Malignità? Speriamo. Torniamo nel deserto allora. In quella spe-

tema molto legato alla cultura degli anni Sessanta. Ho privilegiato, invece, l'aspetto rituale di questa creazione, un vero e proprio Teorema».

Ronconi è stato attratto dall'opera di Battistelli che aveva visto in un video. «La trovo interessante come tipo di musica e molto adatta al teatro». Battistelli aveva scelto di comporre un'opera «muta». Non ci sono cantanti in scena, ma attori che non parlano. Solo gestualità e quell'impossibilità a emettere suoni che è tipica dell'angoscia, della disperazione. È il silenzio di chi, attraverso le cadute devastanti di tutte le convenzioni, ritrova una dimensione divina, un silenzio che non ha sbocco, che aspetta un nuovo verbo. «Ho immaginato quest'opera come un'attesa della parola, i personaggi si esprimono attraverso gli strumenti. Il padre è un clarinetto basso, la madre un violino, il figlio un violoncello, la figlia è un'arpa, la serva è un sintetizzatore e l'ospite ha il suono dello Zorb, uno strumento persiano a percussione, usato dai dervisci per le loro cerimonie estatiche. Ho voluto il sintetizzatore per la serva che, nell'immaginario pasoliniano è colei alla quale è affidata la salvezza. Nel suo vagare, infatti, diventerà santa, e il sintetizzatore crea un effetto quasi corale». È il mutismo verbale che ha affascinato il regista: «Si, sono stato attratto dalla singolarità drammaturgica di *Teorema*, dove gli attori sono privati di uno dei loro strumenti primari, la voce e possono esprimersi solo con il corpo. D'altra parte avevo neces-

sità di non rifare il film di Pasolini, ma di creare una regia per l'opera di Battistelli, che è altra cosa». Gli attori corrono, danzano, rallentano seguendo le mosse che il regista, coadiuvato dal coreografo Micha Van Hoëcke, ha studiato per loro.

Da molti interpreti, compresi i cattolici più avveduti, *Teorema* è stato letto come la metafora dell'effetto disgregante e liberatorio che opera l'irruzione del sacro nelle nostre vite, ma Ronconi non gli ha voluto dare una simile lettura. «Sono lontano da un'idea del sacro come quella di Pasolini - sottolinea - e d'altra parte gli autori talvolta fraintendono il senso delle loro creazioni. C'è spesso nelle loro opere quella che Gide chiamava "la parte di Dio", ovvero qualcosa che rimane oscuro allo stesso creatore. Io mi limito a interpretare l'azione dell'Ospite come un'esperienza traumatica che porta i vari personaggi alla scoperta di sé. Può essere un'esperienza erotica, religiosa, politica».

Intanto il compositore sta lavorando alla sua prossima opera che debutterà a Brema, ispirata al romanzo *La scoperta della lentezza* di Sten Nadolny. Storia di un gruppo di uomini che si perde nei ghiacci del Polo Nord e affonda nella morte bianca. Sempre temi così impegnativi attraggono il compositore quarantenne. Sorride con il bel viso incominciato dai folli capelli: «Lo so, ma non mi piace affrontare le cose in parodia. Credo che nella nostra epoca ci sia piuttosto bisogno di ritrovare un respiro epico».



Silvana Mangano e Carlo di Mejo in «Teorema» di Pasolini

RAIUNO

«I cervelloni» Il forfait della valletta

Le vallette dicono basta e se ne vanno dai programmi di punta sbattendo la porta. Dopo il caso Ambra (che però non è proprio una valletta, ma che avrebbe dovuto affiancare Teocoli e Gnocchi: ne «Il boom»), ieri è toccato a Michelle Hunziker, che accompagna Paolo Bonolis in questa edizione de *I cervelloni*, in onda da tre sabato su Raiuno in prima serata. La diciannovenne svizzera, diventata famosa per aver pubblicizzato una linea di biancheria intima, già da ieri sera non partecipa più al programma perché è stato deciso di affiancarle Wendy Windham, che aveva già fatto le due precedenti edizioni e dopo che gli ascolti delle ultime puntate non erano stati proprio brillanti. «Ho subito troppo», ha dichiarato Hunziker - anche se non voglio fare nomi e citare casi singoli. Quello che non posso accettare è un ridimensionamento così clamoroso dopo il ruolo che mi era stato attribuito». Ma la ragazza non ce l'ha con Bonolis: «Paolo è molto professionale e la colpa è piuttosto degli autori (Moccia, Porcelli e Cerruti, ndr.), sempre sotto pressione a causa degli ascolti sempre più bassi di quelli dello scorso anno, e hanno pensato di risolvere il problema togliendomi spazio». Sempre secondo la valletta, il problema dei *Cervelloni* starebbe nella concorrenza di *Rose rosse* su Canale 5 e ora la paura delle sconfitte: nelle prime tre puntate il programma è sempre stato sconfitto dal concorrente e non ha mai superato i sei milioni di telespettatori. «Fare la tv mi piace», ha concluso Hunziker - e non torno a Milano per stare con le mani in mano. Ho già altre proposte da Mediaset. Proprio come è successo a Bonolis».

TEATRO. Al Quirino la «Partitella» di Manfredi

Storie di ragazze e ragazzi in un campo di pallone

AGOSTO SAVIOLI

ROMA. C'era una consistente quota di giovani, qualche sera fa, nella platea del Quirino, a salutare l'approdo nella capitale (dopo una tournée bene accolta) d'uno spettacolo che di giovani tratta. E da attori delle ultime leve è interpretato (sono venti, undici ragazzi, nove ragazze, selezionati fra trecento). Diciamo della *Partitella*, testo di Giuseppe Manfredi, regia di Piero Maccarinelli, scena unica, e di esemplare sobrietà, a firma di Bruno Buonincontri, costumi, appropriatissimi, curati da Maria Sabato, luci di Cesare Accetta, musiche di Antonio Di Pofi. E dunque: in un campo di periferia romana, calciatori dilettanti si allenano, o disputano partite con un'invisibile squadra avversaria, sperando d'iniziare di lì (notati da un ipotetico osservatore) una carriera professionistica. Alle soglie della maturità scolastica, o sul principio dei corsi universitari, rivelano varie estrazioni sociali, ma l'età verde e le comuni ambizioni sportive (destinate a esser soddisfatte, forse, solo per uno di loro) li rendono molto simili. Più articolata la componente femminile della situazione, che ad essa affida buo-

hanno, soprattutto dal lato muliebre, una discreta vivezza, e abbastanza riuscita è la mimetesi di un linguaggio che, sulla base di un romanesco annacquato e imbastardito (quale è, ahinoi, nella realtà odierna) impasta modi gergali e paradidattici, idiotismi, scorie di lingue diverse (ma vi abbiamo ritrovato anche espressioni che, possiamo testimoniarlo, risalgono all'epoca prebellica).

Merito del regista Maccarinelli è di aver orchestrato a dovere il concerto vocale e gestuale che ne consegue, ottenendo il meglio dai venti, bravi attori in campo. Non volendo far torto a nessuno, li citeremo tutti per cognome, in ordine alfabetico, come da locandina: Bern, Camposarcone, Cerchiai, Clover, Del Vecchio, Dell'Elba, De Manincor, Di Bella, Femiano, Ferraro, Gai Barbieri, Giuliano, Knafitz, La Capria, Marras, Onorato, Pallottini, Piroli, Venditti, Violante. Vorremmo però sottolineare la singolarità di quella piccola virago che sembra poter dare dei punti, anche nel gioco, ai suoi colleghi maschi, ma da costoro è rifiutata non meno che dalle altre ragazze: ritratto di una sconfortata solitudine, che evoca temi più vasti, e pressanti.

Rossi e Calenda in lite per incassi di «Rabelais»

È polemica a suon di milioni tra Paolo Rossi e il regista Antonio Calenda, direttore del Teatro stabile del Friuli Venezia Giulia. Due serate del «Rabelais», lo spettacolo che Rossi sta portando in tournée, sono costate 50 milioni allo Stabile. L'attore ha scaricato la responsabilità su Calenda, dichiarando che il teatro può contenere 1.600 spettatori e che il regista «contava di fare il colpaccio», mettendo gli ingressi a 50.000 a persona e arrivando a incassare una media di 160 milioni. Secca la replica di Calenda: «Il colpaccio di cui parla il signor Rossi l'ha fatto solo lui. Perché questo teatro pratica una politica di sconti e il prezzo medio dei biglietti è in media di 30.000 lire. Il tutto esaurito, e i posti sono 1.400, arriva a un incasso di 40 milioni lordi. Che non coprirebbero al netto i 25 milioni che vengono corrisposti a Rossi».

Mia Martini, pubblicata un'intervista postuma

La rivista «Raro» pubblica un'intervista rilasciata da Mia Martini poco prima della sua morte (il 12 maggio sarà un anno dal giorno del suicidio), in cui racconta del rapporto non sempre facile con gli altri colleghi. Ottimi quelli con Fossati, Murolo («mi ha dato un'infinita dolcezza e tanta saggezza»), Aznavour e Baglioni, meno belli quelli con Anna Oxa («il suo look appartiene ad un discorso puramente di immagine fotografica») e Fiorella Mannola («sembra che canti qualsiasi canzone alla stessa maniera»). Una vera adorazione Mia Martini l'aveva per Mina: «Sono pazza di lei, amo la sua recente produzione, anche se non mi sembra che lei sia molto presente; d'altra parte non mi sento di giudicarla perché è soprattutto una mamma, per cui realizza tutta la sua produzione artistica che è di suo figlio». Infine la cantante rivela che Francesco De Gregori scrisse anni fa «Mimi sarà» ispirandosi a lei.

Spagna

a



SOLO MUSICA ITALIANA

DA LUNEDI A VENERDI
PERTUTTO IL MESE DI MAGGIO
ALLE 17.50



lupi solitari
il nuovo straordinario album

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA
SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA

CD • MC • 